

## HEROES

di Barbara Salardi

Vince preme il tasto stop del registratore.

– Questi sono brani miei, solo che come cantante faccio schifo – Vince ride e si passa una mano fra i capelli. – Vorrei che provassi a cantarli tu.

David annuisce. – Certo, quello che vuoi.

Siamo in un garage con il soffitto basso a travi. Dietro a uno dei tre sintetizzatori adagiati su casse di frutta vuote ci sono dei ritagli di giornale: riconosco un'immagine in bianco e nero di Gary Glitter e un poster di Ziggy Stardust. Io sono seduta in un angolo sul pavimento di linoleum, David è al centro della stanza con le mani sui fianchi.

Vince attacca lo spinotto all'amplificatore. Picchietta sul microfono, ma la cassa fischia e abbassa la manopola del volume. Poi passa il microfono a David.

– Ok, allora proviamo con il primo. Qui ci sono le parole – Vince indica un foglio appoggiato sul sintetizzatore.

– D'accordo – David sfodera un sorriso smagliante. Vuole mostrare sicurezza di sé, ma è agitato. Stuzzica i bottoni del gilè nero aperto sul davanti, oppure sfrega la cintura borchia sopra i pantaloni di pelle aderenti.

Vince fa partire la base. Suona le prime note della canzone, è una melodia ballabile. Tengo il tempo battendo la mano sulla gamba. Vince fa un cenno con la testa ma David balbetta e perde l'attacco. Afferra il foglio con il testo e corre dietro alla musica. La voce stenta a uscire, prima è un sibilo, poi diventa rauca. Va avanti così fra parole incerte e borbottii.

Vince smette di suonare.

– Scusate, ragazzi. L'ho sentita una volta sola, non è facile. – David ridacchia nervoso. – Possiamo riprovare con qualcos'altro? – Sposta il peso da una gamba all'altra, si rigira il microfono fra le mani come se fosse bollente.

– Sì, hai ragione – Vince sospira, si gratta la fronte – forse questo brano è troppo complicato.

Ci dà le spalle e va a consultarsi con i suoi due amici. Uno ha i capelli rossi a spazzola, gli occhiali da vista, e sembra un professore di matematica. L'altro è un ragazzo minuto con un groviglio di ricci biondi e lo sguardo sfuggente.

Li conosco tutti e tre di vista, in fondo viviamo in un buco di cittadina. Però nessuno di loro frequenta le nostre compagnie di amici a Basildon e a Southend. Ora che ci penso, non li ho mai visti neppure al pub, né al Double Six, né allo Sherwood.

I tre borbottano qualcosa, lanciano occhiate, annuiscono. David è rimasto immobile al centro del garage, con il microfono in mano. È bianco come un fantasma e ha una patina di sudore lucida sugli zigomi. Gli mando un bacio e alzo il pollice. Lui pare tranquillizzarsi e sorride.

– Vogliamo farti provare l'altro brano che ti abbiamo fatto sentire prima – Vince prende il foglio e lo gira. – È più semplice, forse ti troverai meglio. Lo suoniamo io e Martin. Ti dico io quando devi cantare.

Il ragazzo con i riccioli biondi si avvicina tenendo gli occhi bassi e si posiziona dietro al secondo sintetizzatore. Lui e Vince si scambiano un cenno d'intesa e suonano.

Questo brano ha un ritmo più lento ma orecchiabile. David non sbaglia l'attacco, però la voce è sibilante e non scandisce bene le parole. Continuano ancora qualche istante e il primo a smettere di suonare è il ricciolino. Sbuffa e scuote la testa.

– Ascolta, Dave, non so... – Vince esita. – Insomma, come ti ho detto l'altro giorno al telefono, noi tre siamo negati, non possiamo fare i frontman. Ci serve qualcuno con una bella immagine, estroverso, alla moda. Quando ti abbiamo sentito a scuola, l'altro giorno, ci sembravi perfetto. A proposito, che ci facevi là? Frequenti la Woodlands?

– No, ho lasciato la scuola da un pezzo – Dave fa un gesto con la mano e sposta il ciuffo dagli occhi. – Non facevo niente di particolare, ero con degli amici che hanno una band punk. Ogni tanto vanno nella sala ricreativa a suonare e cazzeggiare. Ci facevamo qualche risata, sai, uno spinello, qualche birra, giusto per ammazzare il tempo.

I tre si irrigidiscono quando sentono nominare “birra” e “spinello”. Sono bravi ragazzi. Riesco quasi a immaginarmeli chini sui libri, che danno le risposte giuste alle domande degli insegnanti, che si diplomano con il massimo dei voti e alla fine diventano colletti bianchi in banca. Nulla a che vedere con David.

– Comunque, ci avevi colpito – continua Vince. – Non solo come voce, ma anche come immagine. Per questo ti ho chiamato. Solo che oggi...

– Hai ragione – David lo interrompe. – Non sono al massimo. Sai, avrò dormito tre ore stanotte. Io e la mia ragazza siamo tornati da Londra col primo treno dell'alba – mi guarda e ride. – Di domenica non mi alzo mai prima delle due di pomeriggio. Sono un po' scarico, capisci.

– Mi dispiace. A mia madre dà fastidio sentire suonare, potevo farti provare solo stamattina quando lei va a messa.

– Non c'è problema.

Aleggia un silenzio imbarazzato. David è ansioso, Vince e gli altri sono delusi e non sanno come fare a mandarci via.

– Sentite, potremmo provare un altro pezzo – salta su David. – Magari una canzone famosa, che conosco bene e so di poter cantare. Che ne dite?

– Non so se... – Vince abbassa la testa.

Il ricciolino socchiude la bocca, quasi volesse parlare. Tiene gli occhi fissi su David, poi si gira verso il professor pel di carota che ricambia il suo sguardo. Infine il rosso dice:

– D'accordo, che brano vorresti cantare?

– Quello che cantavo alla Woodlands quando mi avete sentito.

– “Heroes” – Vince annuisce e si gratta il mento.

– Sì. Adoro Bowie, è il mio idolo. Non so cosa farei senza la sua musica.

Il ricciolino sgrana gli occhi verdi e il viso gli si illumina, come se quel nome fosse una parola magica anche per lui.

– Però facciamo presto – dice Vince – tra poco dovrebbe tornare mia madre e non vorrei che ci rompesse le scatole.

David scalpita, è impaziente di dimostrare il proprio valore a questi ragazzi.

Ora sono tutti e tre dietro ai sintetizzatori. Suonano le prime note, David prende l'attacco alla perfezione. La sua voce non assomiglia a quanto sentito prima. Le parole sono chiare, nessuna esitazione. Il timbro baritono è caldo e suadente. Seguo il brano con il labiale, David se ne accorge e mi indica continuando a cantare. Si sente spavaldo e sicuro di sé, balla perfino.

Finita la canzone, Vince è elettrizzato e batte le mani. A lui si unisce il professor pel di carota e pure il ricciolino silenzioso ha l'aria soddisfatta. Mi unisco agli applausi.

È fatta. Li ha conquistati.

– Se prima avevo dei dubbi, ora me li hai tolti tutti. Sei dei nostri.

– Grande — David esulta sollevando il pugno chiuso.

Mi alzo dal pavimento e vado da lui. Lo abbraccio forte e lo bacio sulle labbra. Poi lui dà una pacca sulla schiena a Vince e il professor pel di carota dice “fantastico”. Anche il biondino si lascia andare a un sorriso timido e gli stringe la mano.

– Avete già qualche ingaggio? Fate dei concerti? – chiede David.

– Sì, ne abbiamo un paio in programma – risponde Vince.

– Ottimo. Sono assolutamente dei vostri, allora.

– Solo che c'è un problema – Vince scambia un'occhiata con gli altri due. – Abbiamo bisogno di gente che venga a vederci, ma non conosciamo nessuno. Cioè, qualcuno lo conosciamo, ma ci serve la gente giusta. Abbiamo bisogno di promozione, di passaparola.

– Non preoccupatevi – salto su io, e tutti gli sguardi sono su di me. – Io e David conosciamo un sacco di ragazzi fra Basildon, Southend e Billericay. Anche a Londra, volendo.

– Ha ragione – David annuisce. – Se il problema è richiamare gente, allora consideratelo già risolto. Al pubblico da portare ai concerti ci pensiamo noi.

Mi avvicino a David e gli stringo la mano, lui si volta e mi dà un bacio tenero sulle labbra. Quanto lo amo. È una gioia pura quella che provo in questo momento e mi trabocca dal cuore come una fontanella di luce.

Però, da lontano, qualcosa mi infastidisce. S'insinua un'ombra, un dubbio. In realtà è un timore, anche se immotivato. Ho paura di perderlo. Temo che la musica possa distruggere quello che abbiamo. Ma no, che sciocchezza. Non devo pensarci. Via queste nuvole nere.

Oggi sono felice per David e niente potrà andare storto.